CITTÀ DEL VATICANO «Siate sale della terra e luce del mondo». È stato questo l'invito che Giovanni Paolo II finalmente ha potuto rivolgere direttamente ai giovani convenuti a Toronto dai cinque continenti per la XVII Giornata Mondiale della Gioventù. Una vera folla lo ha accolto ieri pomeriggio intorno alle 16,30 locali (le 22,30 ore italiane) alla Festa che i giovani gli hanno riservato all'«Exhibition Place». L'anziano pontefice, mentre pronunciava il suo discorso di saluto dall'imponente palco che dominava la grande spianata lungo il lago Ontario, ha potuto sentire tutto il calore festoso delle sue «sentinelle del mattino». A centinaia di migliaia hanno risposto al suo appello e dall'Asia, dall'Africa, dall'Oceania, dall'Europa, dalle Americhe hanno raggiunto Toronto, affrontando un viaggio per tanti lungo, difficile e soprattutto costoso. Sono tante e multicolori le delegazioni presenti, in prevalenza statunitensi, ma meno numerose rispetto alle aspettative. Gli organizzatori parlano di oltre 250mila

presenze. Tanti, ma una cifra molto distante dai 750mila previsti e ancora

Ieri il primo appuntamento tra Giovanni Paolo II e i giovani giunti a Toronto da tutto il mondo per le Giornate della Gioventù

## Wojtyla incontra i suoi 250mila papa-boys

più dai due milioni di ragazzi che nell'anno del Grande Giubileo del 2000 hanno occupato il campus di Tor Vergata o al milione di giovani che si è ritrovato a Parigi nel 1997.

Ma ieri più che i numeri è stato importante il clima, lo spirito di festa di un incontro che papa Wojtyla ha voluto con determinazione e atteso

Li ha voluti salutare idealmente uno per uno il Papa, perché quella folla di giovani per lui rappresenta l'icona delle moltitudini che ha incontrato nel suo pellegrinare per il mondo. Nei giovani ha fiducia e a loro vuole bene, in loro confida. Rappresentano forse il seme più prezioso del suo pontificato. Nel suo discorso di saluto li ha invitati ad essere con coraggio «il popolo delle Beatitudini». È partito proprio da un commento del testo evangelico, definito «la Magna Charta del Cristianesimo», Giovanni



da seguire «per realizzare la felicità ed essere beati». La felicità è un'aspirazione giusta, ha ricordato. Ma il vecchio Papa, «carico di anni, ma ancora giovane dentro» - come si è definito - li ha messi in guardia dalle proposte allettanti e facili, legate al successo, al danaro e al potere. Li ha invitati a diffidare da una gioia che «coincide con il piacere superficiale ed effimero dei sensi». La via della vera gioia, per essere «beati» - ha ricordato - va cercata guardando a ciò che Gesù ha indicato. Le otto beatitudini delineate nel Discorso della Montagna, ha affermato, sono «i cartelli segnaletici che indi-cano il percorso da seguire». «Anche se in salita è attraverso questo percorso che si conquista la vera gioia» ha affermato. E lo si raggiunge ricercando la giustizia, essendo puri di cuore e operatori di pace. Li ha invitati a sco-prire la via del perdono e della riconci-

denza», specialmente in questi tempi dove il mondo appare spesso in preda alla violenza e al terrore. Il dramma scatenatosi dall'11 settembre è ben presente nel ragionamento di Giovanni Paolo II. «Abbiamo sperimentato con drammatica evidenza nel corso dell'anno passato, il volto tragico della malizia umana - ha affermato -. Abbiamo visto che cosa succede quando regnano l'odio, il peccato e la morte. Ma oggi la voce di Gesù è voce di vita, di speranza, di perdono; è voce di di giustizia e di pace. Ascoltiamola!». Ed è questo il messaggio di speranza inviato ai giovani. «Diventiate il popolo delle beatitudini. Dio vi chiama ad essere sale e luce del mondo, a scegliere la bontà, a vivere nella giustizia, a diventare strumenti di amore e di pace».

liazione. Un percorso in «controten-

Oggi sarà tempo di riposo per il Papa. All'«Isola delle fragole» si preparerà all'impegnativa veglia di domani sera e alla celebrazione conclusiva di domenica mattina. A colazione avrà degli ospiti. Un gruppo di 14 ragazzi di diverse nazionalità (Canada, Germania, India, Usa, Sudan, Hong Kong, Kenya, Haiti, Perù, Australia, Giordania e Bosnia) in rappresentanza dei giovani di tutti continenti.

Il premier Blair: l'attacco all'Irak non è imminente

L'attacco militare Usa contro l'Irak, se ci sarà, «non è imminente», secondo il primo ministro Tony Blair. Il premier britannico

condivide pienamente la li-

nea seguita dal presidente americano George W. Bush

# Stati Uniti, Colin Powell sempre più solo

### Per il "New York Times" il segretario di Stato in rotta con Bush. Lui smentisce: non mi dimetto

Bruno Marolo

WASHINGTON Colin Powell va in India, e fa l'indiano. Parte per un nuovo tentativo di conciliazione tra India e Pakistan, fingendo di ignorare il vespaio che si lascia alle spalle. A Washington circola con nuova insistenza la vecchia, eterna voce secondo cui egli sarebbe sull'orlo delle dimissioni, stanco di essere messo in difficoltà dalle scelte di destra del presidente Bush.

Un alto funzionario del dipartimento di Stato, che ha chiesto di rimanere anonimo, ha spiegato la situazione al New York Times in questi termini: «Sarei tentato di dire che Colin Powell è depresso per tutti i suoi fallimenti, ma lasciate che mi esprima diversamente: le sue virtù sono l'ispirazione e la perseveranza. Capisce dove è necessario arrivare e trova il modo di arrivarci. Questo vale anche nei rapporti con gli altri, nel governo americano come nel resto del mondo».

Personalità vicine al segretario di Stato sottolineano, ancora una volta, che le dimissioni sono fuori questione. L'interessato ha liquidato le voci con una battuta. Scherzava con alcuni collaboratori sul fatto che la scorta dei salatini nell'ufficio delle sue segretarie non era stata rinnovata, e a un certo punto ha tagliato corto: «Ora basta, devo lavorare. A proposito, non mi dimetto».

Resta il fatto che la personalità di maggior prestigio internazionale nell'amministrazione Bush viene sempre più spesso sconfessata da un presidente che dà ascolto soltanto ai consiglieri di destra. L'ultimo affronto è stato il ritiro dei contributi americani all'Onu per la pianificazione familiare. Gli Stati Uniti si erano già impegnati, ma il presidente ha imposto una brusca retromarcia, sostenendo che la Cina utilizza i contributi dell'Onu per un programma di aborti forzati. Il dipartimento di Stato americano aveva controllato, tramite l'ambasciata in Cina, questa voce diffusa da gruppi di integralisti religiosi americani. Aveva ritenuto l'accusa infondata e segnalato al Congresso di essere favorevole al versamento dei contributi, ma non aveva tenuto conto del fatto che gli integralisti religiosi procurano molti voti al partito di governo. Il contributo è stato revocato e Colin Powell ha dovuto sopportare l'umiliazione di da-

#### Usa battuti, passa il trattato Onu anti-tortura

WASHINGTON Gli Stati Uniti han- acquisterà qualche efficacia il no perduto la battaglia contro il protocollo dell'Onu sulla tortura ma faranno egualmente a modo loro. Non hanno potuto impedire che il protocollo fosse approvato, ma rifiuteranno di dare accesso a ispettori internazionali nelle loro carceri. L'Ecosoc, il consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite, ha approvato con 35 voti favorevoli, 8 contrari e 10 astensioni il documento concordato dopo 10 anni di negoziati. Il testo sarà ora sottoposto all'assemblea generale dell'Onu. Se otterrà il voto dalla maggioranza dei 190 paesi rappresentati nell'Assemblea e sarà ratificato da almeno 20 diventerà esecutivo. In questo modo

trattato internazionale contro la tortura approvato dall'Onu nel 1989 e ratificato da 130 paesi compresi gli Stati Uniti. Secondo Amnesty International la tortura viene praticata nelle carceri di almeno 111 paesi. Il protocollo votato dall'Ecosoc fornisce appunto questo strumento. Gli Stati Uniti tuttavia non lo riconoscono. L'ambasciatore americano Schan Siv aveva presentato una mozione per rimandare il voto e riaprire i negoziati sul testo. Il tentativo è stato respinto con 29 voti contrari, 15 favorevoli e 9 astensioni. L'ambasciatore danese, a nome dell'Unione Europea, ha accusato gli americani di un tentativo di insabbiare il protocollo per sempre.

#### Congresso, espulso un deputato corrotto

WASHINGTON Dio li fa e poi li accoppia. Un solo collega si è schierato dalla parte del deputato James Traficant, riconosciuto colpevole di corruzione ed espulso dalla camera con 420 voti contro uno. Il solitario voto favorevole è quello di Gary Condit, rovinato dalla scandalo con la stagista Chandra Levy. Traficant è stato accusato da 55 testimoni di aver trattenuto per sé una parte degli stipendi dei suoi collaboratori, pagati dai contribuenti. Rischia 7 anni di carcere ma non si dà per vinto. «Il popolo mi ha eletto – ha esclamato dopo l'espulsione – e nessuno avrebbe avuto il diritto di cacciarmi». Ha annunciato che si presenterà come indipendente nelle elezioni parlamentari di novembre, visto che nessun partito lo vuole più

come candidato. Il governatore dell'Ohio, dove è il collegio elettorale di Traficant, deve decidere se indire una elezione straordinaria o lasciare il seggio vuoto fino a gennaio, quando si insedierà la nuova camera eletta a novembre. Traficant è soltanto il secondo deputato espulso dalla Camera in 140 anni, cioè dai tempi della Guerra civile. Tutti gli altri parlamentari riconosciuti colpevoli di reati penali si sono dimessi. Ėgli continua a sostenere di essere innocente, nonostante le prove schiaccianti presentate dall'accusa. «Preferisco perdere tutto e andare in carcere – ha detto – piuttosto che ammettere di avere avuto torto. Pago il prezzo di una congiura contro di me dell'Fbi con l'aiuto di un giudice

#### re egli stesso l'annuncio all'Onu.

Nessuno segue queste vicende con maggiore interesse di Richard Holbrooke, l'ex ambasciatore all'Onu che sarebbe diventato segretario di Stato se Al Gore avesse battuto George Bush nella corsa per la Casa Bianca. «Non si tratta - sostiene Holbrooke - di incompatibilità personali o di conflitti di ambizioni. Šono in gioco profonde differenze ideologiche, due visioni completamente diverse dell'America e del mondo. La prima è la visione tradizionale dei conservatori, la seconda una rottura radicale con 55 anni di tradizione nella politica estera americana, che perseguiva accordi internazionali con il consenso dei due partiti».

Colin Powell è un conservatore di quelli che un tempo si definivano illuminati: accetta l'aborto, si batte per la difesa delle minoranze e crede nella continuità in politica estera. In qualche occasione Bush gli ha dato ascolto: per esempio ha concluso con la Russia un trattato per la riduzione degli arsenali nucleari, come raccomandava Powell, invece dell'accordo informale proposto in origine. Molte altre volte ha prevalso il parere della destra di rottura: la consigliera per la sicurezza nazionale Condi Rice, il vicepresidente Dick Cheney, il ministro della difesa Donald Rumsfeld. Il brusco rifiuto degli accordi di Kyoto contro l'effetto serra, l'invenzione dell'«asse del male» e la minaccia di intervento militare in Irak, la pretesa di sostituire Yasser Arafat come presidente dell'autorità palestinese hanno demolito come castelli di carte i piani del segretario di stato. Ogni volta Ĉolin Powell ha cercato, con pazienza, di rimettere insieme i cocci. Dopo il controverso discorso di Bush sul Medio Oriente, ha incontrato i ministri degli Esteri arabi, ha cercato di dare credibilità alla vaga promessa di uno stato palestinese entro tre anni e ha offerto un ruolo di rappresentanza per Arafat.

«Uno dei motivi - spiega una fonte informata – per cui Colin Powell non si dimetterà, e che sente sul collo il fiato di Condi Rice, impaziente di sostituirlo». I due neri più potenti nel gover-no sono acerrimi rivali. La signora Rice è sulle stesse posizioni di destra di George Bush, ma se Colin Powell si dimettesse il presidente perderebbe ogni credibilità residua, quando si definisce «conservatore compassionevole».

nei confronti del regime di Saddam Hussein. «Stiamo tutti correndo un po' troppo - ha detto Blair - Non siamo ancora al momento delle decisioni. Ci sono ancora tante cose da considerare...», ha sottolineato. Il premier ha, però, fatto capire che non ha alcuna intenzione di chiedere il parere del Parlamento prima di un eventuale impegno a fianco delle truppe americane contro l'Irak, nonostante nel Partito Laburista esista un fronte contrario all'attacco. Blair ha avvertito che la fase successiva nella guerra contro il terrorismo è occuparsi delle armi di distruzione di massa e si è detto poco ottimista sul ritorno in Irak degli ispettori internazionali. Il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, aveva posto di nuovo questa possibilità, ma Baghdad ha fatto sapere che non avrebbe accettato alcun accordo se prima gli Stati Uniti non avessero ritirato le minacce contro il paese. «Le prospettive non sono molto buone - ha detto Blair - c'è veramente la possibilità di riprendere i negoziati? Mi sembra, piuttosto, che Baghdad voglia solo complicarli». Dopo tre round di colloqui, quest'an-no, il ministro degli Esteri irakeno, Naji Sabri, Annan dovuto ammettere davanti al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite che la situazione era in stallo. «Saddam conclude allarmato il premier inglese - sta cercando di mettere a punto armi di

distruzione di massa, in par-ticolare atomiche. Bisogna

consentire agli ispettori del-

l'Onu di entrare in Irak sen-

za condizioni per effettuare

i controlli previsti».

#### 11 settembre

#### Moussaoui ritratta «Sono innocente»

**WASHINGTON** Colpevole o innocente? Zacarias Moussaoui, l'unica persona finora sotto processo per gli attacchi terroristici dell'11 settembre, ieri, davanti al giudice di Alexandria (Virginia) si è prima dichiarato colpevole «di alcune accu-se, ma non di tutte». Ma subito dopo questa dichiarazione, lo stesso Moussaoui - riconosciuto dal giudice Leonie Brinkema «mentalmente competente» per difendersi da solo - ha ritirato la sua dichiara-zione di parziale colpevolezza per dichiararsi innocente.

L'imputato (34 anni), di origine franco-marocchina, in caso di condanna rischia la pena di morte per l'accusa di aver partecipato all'organizzazione degli attentati contro le Torri Gemelle e il Pentagono.

Agenti in tenuta antisommossa sfondano la porta per catturare una famiglia afghana di immigrati che inutilmente avevano chiesto asilo. Scoppia la polemica

## Inghilterra, irruzione in moschea per scovare i clandestini

LONDRA Sono arrivati di prima mattina davanti alla moschea in tenuta antisommossa. Tute blu, caschi con visiere abbassate, armi e manette. Poi hanno sfondato la porta con un specie di ariete rosso. E hanno fatto irruzione. Così un gruppo di poliziotti ieri ha compiuto un'operazione senza precedenti nel Regno Unito per arrestare una famiglia afghana che da ventotto giorni si era rifugiata dentro una moschea per evitare l'espulsione. Hajikhadim Hussein, un testimone che ha assistito alla scena ha detto: «Avevamo appena finito le preghiere quando è cominciato il raid della polizia. Ancora non riesco a capacitarmi di quanto è successo. Penso al modo in cui hanno sfonda-

Alfio Bernabei to la porta della moschea. Penso alla maniera in cui li hanno presi. Se la polizia si fosse presentata per parlare con il comitato della moschea forse avremmo potuto trovare una soluzione. La famiglia che è stata portata via è completamente disperata. Non ha più casa in Afghanistan. Non ha più parenti. E poi se dovesse tornare a Kabul continuerebbe a sentirsi

Il raid nella moschea ha offerto un esempio delle misure forti che il governo del premier Tony Blair ha preso in questi ultimi mesi nei

riguardi degli immigrati che entrano clandestinamente nel paese e che poi non riescono ad ottenere il permesso di rimanere. Non molto tempo fa un portavoce del ministero degli Interni aveva lasciato intendere che alcuni arresti e deportazioni sarebbero stati deliberatamente filmati, per poi permettere alle immagini di essere trasmesse da canali come la Bbc e Sky che vengono visti in tutto il mondo, una sorta di spot anti-immigrazione, un modo per dire che il Regno Unito non è un'opzione facile. Un invito a rimanere alla larga dalla bianche

Farid Ahmadi, sua moglie Feriba e i due figli, la famiglia arrestata ieri, sono arrivati in Inghilterra un anno fa nascosti dentro un camion proveniente dalla Germania, dove erano rimasti per alcuni mesi in un campo per immigrati illegali. Farid racconta che a Kabul è stato torturato dai talebani e per questo è fuggito: un lungo peregrinaggio da un paese all'altro, pagando chissà quanti soldi e rischiando chis-

sà quanti pericoli.

In attesa della verifica del loro stato di ri-chiedenti asilo, gli Ahmadi si stabiliscono a Lye, un paesino della contea del Worchestershire. Qui i due figli, Haida di sei anni e Seear di quattro cominciano a frequentare la scuola e l'asilo. Lo scorso febbraio apprendono di non poter restare. Devono tenersi pronti ad essere

riportati in Germania da dove erano giunti. Soraya Walton, la direttrice della scuola frequentata dalla piccola Haida manda un appello a Blair chiedendogli di bloccare la decisione. Un mese fa gli Ahmani chiedono protezione alla moschea locale, dove si rifugiano. Poi ieri mattina, il raid, con una telecamera che ha filmato sia il momento in cui la porta veniva buttata giù, sia quello in cui, prima di scavalcare le assi ormai divelte, i poliziotti si sono messi ai piedi degli involucri bianchi trattenuti da elastici. Forse per non essere accusati di aver toccato il suolo della moschea con gli scarponi. «Non credo che la polizia si sarebbe presentata in tenuta antisommossa se, anziché di una moschea, si fosse trattato di una chiesa», ha detto Ghayasuddin Siqqiqui, leader del cosidetto parlamento islamico del Regno Unito.